



Brenda Novak

Alaska

Traduzione di
Stefano Bortolussi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Her Darkest Nightmare

Text Copyright © 2016 by Brenda Novak

Published by arrangement with St. Martin's Press, LLC.

All rights reserved.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Questo romanzo è un'opera di fantasia.

Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone esistenti, o esistiti, è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: novembre 2016

Uccidine una e sar  come averne uccise ventuno.

Mark Martin, pluriomicida inglese

Prologo

Quando riprese i sensi, Evelyn Talbot non sentiva nulla. Non riusciva neanche a vedere. Era buio, e il capanno in cui giaceva sul pavimento freddo e sporco non aveva la corrente elettrica.

O forse... non era più nel capanno?

I suoi pensieri erano confusi...

Magari era già morta. Era quello che si aspettava: sentiva che a differenza di molti altri non sarebbe sopravvissuta abbastanza a lungo da finire il liceo. Se fosse stata ancora viva, avrebbe dovuto sentire dolore. Aveva sofferto parecchio nei tre giorni in cui Jasper Moore l'aveva tenuta prigioniera in quel posto. Eppure in quell'istante non provava più nulla.

Non aveva senso.

A meno che non si fosse sognata tutto quanto. Era stato solo un terribile incubo? Presto si sarebbe svegliata, sarebbe andata a scuola, avrebbe trovato Jasper a cazzeggiare fuori dall'aula prima delle lezioni, addossato al muro insieme a qualche compagno della squadra di baseball, a discutere su dove cenare la sera del ballo di fine anno?

Immaginò di dirgli che lo aveva sognato mentre uccideva Marissa, Jessie e Agatha, tutte e tre le sue migliori amiche. Ci avrebbero riso su, avrebbero dato la colpa al film dell'orrore

che avevano visto insieme poco tempo prima e lui le avrebbe fatto scivolare il braccio attorno al collo e l'avrebbe stretta a sé per baciarla: questo avrebbe sistemato tutto, e ogni cosa si sarebbe aggiustata.

Ma quel lampo di speranza che l'aveva attraversata durò poco. Il suo letto era ben diverso da quel terreno duro e spigoloso. Perfino il vecchio materasso che avevano portato lì nel capanno quando l'avevano scoperto, facendone il loro nascondiglio, era meno scomodo. Appena ispirò, Evelyn sentì odore di bruciato e ricordò Jasper che gettava un fiammifero acceso su un mucchio di legnetti raccolti nel bosco. Poi si era seduto lì per quella che le era sembrata un'eternità, su uno sgabello, a farsi una canna. Non aveva mai fumato erba, almeno non davanti a lei, e ormai stavano insieme da sei mesi. Ma quel Jasper Moore non era il ragazzo che lei conosceva; quel Jasper Moore era un mostro.

Mentre lui la osservava, Evelyn non aveva osato muovere un muscolo. Aveva tenuto gli occhi chiusi, senza vedere quel che lui faceva. Ma sentiva che la stava fissando attentamente. Voleva la certezza che fosse morta.

Dall'istante in cui aveva sciolto la corda con cui l'aveva legata, Evelyn aveva riacquistato l'uso delle mani. Lo sforzo per non portarsele alla gola e tamponare il sangue che sgorgava dalla ferita era stato enorme. Riusciva a malapena a non gorgogliare quando respirava, e il fumo che si addensava nell'aria rendeva ancora più faticoso ogni suo fievole respiro. Aveva temuto di morire soffocata se non, prima ancora, dissanguata. Ma l'istinto le aveva detto che la sua unica e sola possibilità era convincerlo di aver portato a termine il lavoro che aveva iniziato tagliandole la gola.

«Così impari a farmi incazzare, troia» aveva borbottato lui quando finalmente era uscito dal capanno, consegnandola alle fiamme che aveva appiccato per cancellare le prove.

Non appena se n'era andato, Evelyn aveva provato ad alzarsi, ma doveva essere svenuta. C'era ancora luce, tanto che si era immaginata Jasper che correva a casa per non arrivare tardi all'allenamento di baseball. Mentre la teneva prigioniera nel capanno aveva continuato ad andare a scuola. E ogni sera al suo ritorno le raccontava ridendo come l'intera comunità stesse cercando disperatamente lei e le sue amiche – perfino quello che studenti e professori dicevano in classe –, come se trovasse il tutto elettrizzante. Le parlava dei gruppi di preghiera, dei nastri gialli e dei giornalisti impazienti che tormentavano chiunque lei conoscesse a caccia del più piccolo dettaglio. Quando Evelyn gli aveva chiesto come facesse ad assentarsi di continuo per venire al capanno, lui le aveva spiegato che usava la scusa che anche lui stava partecipando alle ricerche. Quella dell'innamorato in apprensione era una parte che sosteneva di recitare bene, e lei non ne dubitava. Jasper era capace di interpretare qualsiasi ruolo.

Di sicuro lei ci era cascata.

Se soltanto qualcuno avesse capito che le sue emozioni non erano sincere e l'avesse osservato meglio! Ma non sarebbe mai accaduto. Con i suoi lineamenti scolpiti, il corpo atletico, la mente acuta e i genitori ricchi, Jasper era così convincente, così credibile, così poco assassino. Nessuno lo avrebbe mai creduto capace di un simile crimine.

Serrando le palpebre, Evelyn si sforzò di ricacciare indietro le lacrime. A causarle la sofferenza peggiore era la crudeltà con cui lui aveva tradito il suo amore. Ma ora non poteva concen-

trarsi sul proprio cuore infranto. Avrebbe solo aggravato la situazione. Doveva pensare a respirare, o avrebbe semplicemente... smesso di farlo.

Con ogni probabilità le fiamme si erano spente da sole. Evelyn non sapeva come mai non l'avessero incenerita con tutto il capanno, come aveva programmato Jasper, ma sotto l'odore acre del fumo riconobbe un olezzo dolciastro e nauseante di carne in decomposizione. Il tanfo era peggiorato di giorno in giorno, diventando sempre più insostenibile. Jasper aveva detto che il pensiero delle sue amiche che assistevano alle sevizie con i loro occhi spenti glielo faceva rizzare. Era come se stessero facendo una scampagnata tutti insieme, divertendosi come ai vecchi tempi, con la differenza che adesso Marissa, Jessie e Agatha tenevano finalmente la bocca chiusa.

La violenza che aveva usato sulle sue amiche le dava i brividi. E la soddisfazione con cui ne parlava era quasi altrettanto agghiacciante. Evelyn non riusciva a dimenticare la scena che le si era presentata quando era venuta a cercarlo e l'aveva sorpreso mentre metteva in posa i loro corpi come manichini. Le aveva detto di averle ammazzate perché loro avevano cercato di convincerla a lasciarlo rivelandole che la settimana prima, a una festa, lui ci aveva provato con Agatha. Come se la loro lealtà fosse una colpa. Non avrebbe permesso a nessuno di causargli problemi.

Il suo assassinio in realtà non era programmato, ma non sembrava che gli dispiacesse più di tanto, come se lei non fosse diversa o più speciale delle altre. Anzi, più la faceva soffrire più pareva goderne. Le sevizie gli avevano scatenato qualcosa nel profondo, lo avevano mutato. Lei non aveva mai immaginato che potessero esistere persone così.

Ma non era ancora morta. Se poteva sentire gli odori che sentiva, e provare ciò che provava, allora il buio era semplicemente ciò che era: buio. E i suoi pensieri confusi? Ma chi non avrebbe avuto i pensieri confusi, dopo quello che aveva subito? Doveva combattere la pesantezza che le ghermiva braccia e gambe e sembrava rallentarle il cuore, doveva lottare per la sopravvivenza. Se non altro non c'erano più le fiamme contro cui dover combattere. Era stato un bene che fosse rimasta distesa a terra, sotto la cappa di fumo; in caso contrario, probabilmente sarebbe morta.

Se solo fosse riuscita ad arrivare all'autostrada, forse avrebbe potuto fermare un'auto di passaggio.

Portandosi a fatica una mano al collo, Evelyn sentì il proprio sangue vischioso. Le si allargava intorno in una pozza. Ma lo squarcio che le solcava la gola non era la sua unica ferita. Aveva una gamba spezzata (la posizione innaturale non lasciava adito a dubbi) e numerose altre lesioni. Riusciva a vedere da un occhio solo, e in tre giorni non aveva mangiato altro che della robaccia spintale giù a forza, mentre lui godeva nell'umiliarla.

Aveva anche solo una mezza possibilità di salvarsi?

Decise che era troppo tardi. Nessuno poteva sopravvivere a tutto questo. Doveva usare le ultime forze per scrivere un messaggio nella polvere affinché la sua famiglia sapesse che era stato Jasper. Così almeno non l'avrebbe passata liscia.

Ma il pensiero dei suoi genitori le causò una fitta così lancinante, e una pena per ciò che avrebbero provato nel ritrovare il suo corpo violato e seviziato, che con uno sforzo enorme riuscì a mettersi seduta. Non era ancora morta. Tastò il terreno in cerca di qualcosa di duro e afferrò lo sgabello di Jasper per rimettersi in piedi.

Fu allora che cominciò il dolore. Prima che avesse il tempo

di realizzare, la travolse sbucando dal nulla. Ma nell'istante in cui si ritrovò in piedi, tutto il suo corpo sembrò urlare una protesta. E quando caricò il peso sulla gamba... Dio! Per poco non perse conoscenza.

Concentrati! Resta in piedi! Caccia via il dolore! Pensa solo a una cosa: la prossima mossa!

Che era uscire dal luogo in cui erano state uccise le sue amiche, dove lui le aveva attrirate per poter parlare in privato.

Temeva che Jasper si accorgesse che il capanno non era bruciato e tornasse a indagare. Ma se voleva sopravvivere doveva muoversi *adesso*. Di lì a cinque minuti, o anche meno, avrebbe perso le energie o la lucidità.

La sofferenza che le causava ogni singolo passo era tale che non sapeva come facesse a trascinarsi fra i rami fradici di pioggia. Non era nemmeno sicura di andare nella direzione giusta. Il fatto che avesse percorso almeno un centinaio di volte lo stretto sentiero per il capanno non aveva alcuna importanza. Era circondata dalla vegetazione, e le sembrava tutta uguale. Forse stava girando in circolo, ma doveva continuare a muoversi, a lottare: doveva trovare aiuto.

Solo quando si ritrovò sulla strada, si rese conto di avercela fatta, e unicamente perché sentì strombazzare un'auto che si avvicinava. Il colpo di clacson doveva servire a farla spostare, ma Evelyn non riuscì a compiere un altro passo, né ad alzare le braccia per segnalare l'emergenza all'automobilista.

Udì stridere i freni mentre la macchina sterzava per evitarla, poi sentì lo sfrigolio del pietrisco e l'auto che si fermava. Crollò a terra, e sarebbe morta lì, sulla linea gialla al centro della strada, se l'uomo al volante non si fosse precipitato verso di lei gridando: «Mio Dio, che ti è successo?».

In un modo o nell'altro siamo tutti malvagi.

Richard Ramirez, il Predatore della notte

Vent'anni dopo...

Lui l'avrebbe uccisa, se solo avesse potuto. L'aveva già aggredita una volta. Non doveva dimenticarsene.

Posando la penna sul quaderno che si era portata, la dottoressa Evelyn Talbot infilò le dita sotto gli occhiali e si strofinò le palpebre. Quella notte aveva dormito poco; aveva avuto un altro dei suoi orribili incubi. «Il plexiglas è qui per un motivo, Hugo. Ci dividerà sempre. E sappiamo entrambi perché.»

Non era la risposta che lui sperava di ottenere. L'insofferenza disegnò nuove linee sul bel volto – fronte ampia, occhi castani innocenti –, ma badò bene a non alzare la voce. In realtà fece l'opposto: l'abbassò in tono supplichevole. «Non le farò niente, glielo giuro! Devo solo dirle una cosa. Venga da questa parte, così gliela posso sussurrare. Ci vorrà un minuto.»

Gli ci sarebbe voluto ancora meno per serrarle le mani at-

torno alla gola, o mandarla all'ospedale come aveva fatto al loro primo colloquio a San Quentin.

Evelyn riprese la penna e rispose nello stesso tono misurato che riservava a tutti i detenuti. «Sai che non posso farlo. Dimmi quello che hai da dire, qui e ora. Sono due settimane che ci giriamo intorno.»

Lui si voltò e alzò gli occhi verso la videocamera installata per controllarlo. Ogni volta che Evelyn visitava un detenuto, una guardia in fondo al corridoio seguiva l'incontro sul monitor a circuito chiuso. I prigionieri credevano di essere osservati per motivi di sicurezza, ma gli incontri venivano anche registrati. E i video consentivano a Evelyn di studiare le sfumature del loro linguaggio corporeo, che era, insieme al frasario, l'argomento delle sue ricerche.

«Non posso» ripeté lui. «Non davanti alle telecamere. Se lo faccio sono un uomo morto.»

Qualcuno glielo aveva fatto credere, pensava lei. Anche se, visto il modo in cui i detenuti mentivano, avrebbe potuto facilmente sbagliarsi. Forse Hugo si stava inventando tutto. «Ma *chi* potrebbe nuocerti?» Si sorse verso di lui. «E come?»

Studiava Hugo Evanski fin dall'apertura di Hanover House, pochi mesi prima, in novembre. Hugo era stato fra i primi a essere trasferiti nel centro, e aveva ottenuto un bel trentasette su quaranta nella scala di Hare, detta anche PCL-R, che valutava il livello di psicopatia nei soggetti criminali. Eppure, guardandolo o parlandoci, nessuno avrebbe intuito che era capace di uccidere. Fin dall'inizio Evelyn lo aveva trovato intelligente, docile e quasi sempre gentile. Talvolta addirittura collaborativo.

Il pensiero la metteva vagamente a disagio, ma se poteva dire di avere un amico tra gli psicopatici che era venuta a stu-

diare in Alaska, quello era Hugo. Forse per questo provava la tentazione di fidarsi, malgrado ciò che le aveva fatto e quello che lei stessa aveva passato.

«Ho avuto ragione su Jimmy, giusto?» disse lui.

Un mese e mezzo prima l'aveva avvertita che un altro detenuto progettava di impiccarsi con il lenzuolo. Se non fosse stato per Hugo, Jimmy Wise sarebbe morto.

«Sì, ma non mi hai chiesto di rischiare la vita per darmi l'informazione.»

«Perché Jimmy non era pericoloso per me!»

«E chi lo è?»

Hugo serrò le palpebre e picchiettò con la fronte sul plexiglas.

Evelyn attese.

«Cosa posso fare?» riattaccò lui. «Come posso convincerla ad avere solo un momento in privato?»

Hugo Evanski aveva strangolato cinque donne e ferito la stessa Evelyn. Ciò significava che non c'era *niente* che potesse fare per convincerla, perché lei non era così stupida da correre il rischio.

«Mi dispiace» gli disse. «Davvero.»

Hugo fissò la cicatrice lunga dieci centimetri sul collo di Evelyn. «È stato lui. È sua la colpa.»

Lei si tastò la pelle in rilievo. In un certo senso, pensò, Hugo aveva ragione. Ma trovava ironico che lui non si assumesse alcuna responsabilità per come si era comportato la prima volta che si erano visti. Avrebbe potuto farglielo notare, ma era più interessata a quello che lui sperava di dirle. «Sì.»

Hugo si alzò e percorse avanti e indietro il piccolo cubicolo che delineava la sua metà di spazio e in pratica costituiva il

“divano” di Evelyn. «Non permetterei mai che le succedesse qualcosa» disse. «Se dipendesse da me.»

«E quello che è accaduto a San Quentin?» ribatté Evelyn. Stavolta non aveva resistito.

«Allora non la conoscevo. Adesso le cose sono cambiate.»

Ma lo erano davvero? Bella domanda.

«Lo apprezzo molto» disse, ma ciò non significava che avrebbe cambiato idea.

Hugo si fermò e ruotò per trovarselo di faccia. «Lei non capisce. Non è al sicuro. Nessuno di noi lo è.»

L'intensità del tono e l'espressione le fecero rizzare i peli sulle braccia. Era quello che lui sperava di fare? Spaventarla? Perché Evelyn doveva ammettere che ci stava riuscendo... ma solo perché fino al primo di gennaio non aveva mai usato quella tattica. E poi sembrava così convinto, così sincero...

Evidentemente, perfino lei poteva ancora essere ingannata.

Evelyn afferrò penna e quaderno e si alzò. «Temo che dovremo concludere prima la nostra seduta. Sei così ossessionato da... qualunque cosa sia a procurarti quest'agitazione non riusciamo a fare progressi.»

«Aspetti!» Hugo si precipitò verso il vetro. «Evelyn...»

Quando lei lo guardò attonita perché si era permesso di usare il suo nome di battesimo, come se tra loro vi fosse abbastanza confidenza, tornò a usare i convenevoli.

«Dottoressa Talbot, mi dia retta, la prego. Questa è una prigione per psicopatici, giusto? Uomini che uccidono senza scrupoli o rimorsi.»

Evelyn non rispose, non vedendone la necessità. Hugo stava semplicemente facendo affermazioni che entrambi sapevano vere.

«Sto cercando di dirle...» tornò a far guizzare lo sguardo verso la videocamera «che a Hanover House non tutti gli assassini sono chiusi in cella.»

Era l'ultima cosa che Evelyn si aspettava di sentire. «Che intendi dire?»

«Non ho altro da aggiungere. A meno che... a meno che lei non mi conceda di parlarle in privato. A quel punto le spiegherò quello che so, quello che ho visto e sentito. E non le farò niente. Voglio solo aiutarla!»

Evelyn non voleva più sentirne parlare. Hugo sperava chiaramente di ottenere una qualche forma di controllo sul loro rapporto svolgendo il ruolo di protettore e al tempo stesso minando la sua serenità. E lei non glielo avrebbe permesso. A soli sedici anni aveva quasi perso la vita per essersi innamorata di un uomo come lui. Dopo essere diventata psichiatra, otto anni prima, si era dedicata a studiare i misteri dei più spietati assassini. Era giunta a conoscere la mente psicopatica meglio di chiunque altro al mondo, con la possibile eccezione del dottor Robert D. Hare, che aveva formulato la PCL-R e studiato l'argomento per quasi un trentennio. Purtroppo, però, continuava a saperne meno di quanto avrebbe voluto, non abbastanza da proteggere gli innocenti.

«Ci rivediamo dopodomani al solito orario» disse a Hugo. «Fa' il possibile per rilassarti. Stai diventando paranoico.»

Uscì dalla cella, ma Hugo non si diede per vinto. «Se ne accorgerà!» le gridò dietro. «Si pentirà di non avermi creduto!»

Con un sospiro esausto, Evelyn gettò il quaderno sulla scrivania e sprofondò nella sedia.

«Che succede? Un'altra emicrania?»

Il suono della voce di Lorraine Drummond sulla soglia dell'ufficio le fece drizzare la testa. «No, sono reduce da una seduta con Hugo Evanski.»

Lorraine, che aveva risposto all'annuncio sul giornale in settembre, quando Evelyn e il direttore del carcere avevano cominciato ad assumere, era una robusta cinquantacinquenne rimasta da poco single. Aveva una casetta a Anchorage, a un'ora da lì, due figli ormai cresciuti e un diploma di maturità. Prima del divorzio non aveva mai lavorato, ma stava facendo ottime cose gestendo il programma alimentare del centro.

«È da quando è arrivato qui che fa il bravo. Me l'hai detto tu stessa.»

«Sta cambiando. Si comporta in modo strano.»

«Perché non lo scarichi al dottor Fitzpatrick o a qualcun altro? Prenditi una pausa.»

«Fitzpatrick lo sta già usando per certi suoi studi, fin dal primo giorno. Non posso chiedergli altro. Non adesso che il dottor Brand ci ha lasciati e la dottoressa Wilhelm è a casa col fuoco di Sant'Antonio. Senza di loro ce la caviamo a malapena. Chissà quanto ci vorrà prima che troviamo un rimpiazzo per Ely e che torni Stacy.» Fra l'altro, Evelyn si sentiva in dovere di reggere il lavoro più pesante. Era lei il motivo principale per cui si trovavano in quel posto sperduto insieme a trentasette dei peggiori serial killer del paese. Anche gli altri centoventitré detenuti erano stati classificati come psicopatici, ma essendo colpevoli di crimini minori prima o poi sarebbero tornati in libertà.

«Potresti farlo, se volessi» insistette Lorraine.

«Ma non voglio. Al momento ci sono solo altri cinque membri produttivi della squadra di ricerca. Ce la posso fare.» Gli

uomini che era venuta a studiare la manipolavano costantemente, o ci provavano. Perché avrebbe dovuto aspettarsi che Hugo fosse diverso? Specialmente considerato il modo in cui si era svolto il loro primo incontro.

«Quando lo vedo all'ora della mensa è sempre molto gentile.» Lorraine le posò il sacchetto del pranzo sulla scrivania. Saliva spesso in direzione per controllare che Evelyn avesse da mangiare, a qualsiasi ora.

Evelyn sbirciò nel sacchetto: qualche carota, una mela, brodo di pollo con pastina e un biscotto con gocce di cioccolato. «Non ci si può fidare della gentilezza.» Anche Jasper era gentile, all'inizio. E poi aveva fatto quello che aveva fatto.

Lorraine si sistemò un orecchino che stava per caderle. «Il dottor Fitzpatrick dice che tutti portiamo una maschera. E che negli psicopatici la maschera è più come uno specchio. Riflettono quello che pensano tu voglia vedere, perché dentro hanno il vuoto.»

No, non il vuoto. Questo Evelyn non lo credeva affatto. Aveva visto la vera anima di uno psicopatico, l'aveva guardato nel profondo degli occhi come il dottor Fitzpatrick non aveva mai fatto, e come a Dio piacendo non avrebbe mai dovuto fare. Gli uomini che avevano in cura erano tutt'altro che vuoti; il concetto di vuoto era troppo vicino alla neutralità, all'inoffensività. Se Evelyn fosse stata religiosa avrebbe usato la definizione *senz'anima* trovandola appropriata, ma era più di un decennio che non andava in chiesa.

«Sanno mescolarsi alla gente» precisò. «Sanno apparire coinvolti a livello emozionale come quelli che li circondano. Sono lupi travestiti da agnelli, ed è per questo che possono causare tanto dolore e tanta distruzione.» Ed era per questo

che di solito a soffrire erano le persone coinvolte nelle loro vite e dotate di vere emozioni.

Lorraine sembrò studiarla in volto con più attenzione. «Sicura che sia stato solo Hugo a buttarti giù? Sembri... sfinita.»

Ed era soltanto lunedì. Non certo un gran modo di cominciare la settimana. «Stanotte non ho dormito bene.»

«Perché non vai a casa a riposarti?»

Evelyn accantonò il suggerimento con un cenno della mano. «Non è neanche mezzogiorno.»

«Ascolta, questo posto non crollerà se ti prendi un paio d'ore. Ammiriamo tutti la tua dedizione, nessuno più di me, ma se non rallenti finirai per sbattere contro un muro.»

Prese una vitamina dalla boccetta che teneva nel cassetto e la mandò giù con un sorso d'acqua. «Non essere melodrammatica. Non me ne posso andare.» Controllò l'orologio sul muro. «Il nostro nuovo ospite sarà qui a minuti.»

«Anthony Garza? Credevo dovesse arrivare alle quattro.»

«Le previsioni dicono che si sta avvicinando un'altra tormenta, così hanno preso il volo precedente. Non hai ricevuto il messaggio?»

Lorraine si raddrizzò la cuffia sui capelli. «Stamattina non ho controllato l'e-mail. Troppo presa in cucina.»

«Uno degli agenti federali ha telefonato appena prima che vedessi Hugo. Sono già atterrati a Anchorage.» Vista la quantità di misure di sicurezza necessarie per gli spostamenti degli assassini di alto profilo che spesso ospitavano al centro, i nuovi arrivi erano sempre un evento. L'intero staff veniva messo in stato di allerta per ogni eventualità, anche se la presenza di Lorraine non aveva la stessa priorità di quella del direttore, delle guardie carcerarie e del team psichiatrico.

co. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era che qualcuno commettesse un errore o una distrazione causando fughe o feriti. Hanover House era la prima istituzione di quel genere che fosse mai stata creata, e come tale rappresentava un approccio radicalmente nuovo al problema della psicopatologia; ciò significava che tutti dovevano dimostrare il massimo della professionalità e dell'efficienza se non volevano rischiare di perdere il sostegno pubblico che avevano conquistato a fatica. Il fatto che Hilltop non avesse opposto troppa resistenza alla costruzione di una struttura psichiatrica di massima sicurezza alle porte del centro abitato (minuscolo rispetto alle altre località che il governo aveva preso in considerazione) non voleva dire che non si sarebbe mobilitata alla minima provocazione. La maggioranza degli abitanti che non lavoravano al centro sembrava riservarsi il giudizio, ma nessuno aveva accolto a braccia aperte né lei né la sua creazione, men che meno Amarok, il bel sergente della polizia dell'Alaska che rappresentava più o meno l'intero contingente delle forze dell'ordine locali.

«Che cosa sappiamo di Garza?» domandò Lorraine.

Era un interrogativo inquietante. I detenuti di Hanover House venivano selezionati con cura secondo i crimini commessi e i comportamenti manifestati. Era una delle caratteristiche che rendeva unico il centro, oltre al nome accogliente (“casa” al posto di “carcere”) e al fatto che fosse focalizzato sulla ricerca e sulla terapia e non sulla pura e semplice detenzione. Ma Evelyn aveva scelto Garza proprio perché era difficile da gestire. Se avesse chiesto ai colleghi di dire la loro su certi dettagli, come probabilmente avrebbe dovuto fare, di sicuro Garza sarebbe stato respinto perché troppo ostile per il loro

programma. Non solo aveva aggredito ogni compagno di cella avuto; l'anno prima aveva quasi ucciso una guardia.

Ma Evelyn pensava che proprio quella rabbia, quel livello di odio e di aperta ostilità avrebbero potuto condurre a scoperte cui finora non erano mai arrivati.

«Sappiamo che ha ammazzato le prime tre delle sue quattro mogli. Che è egocentrico, che non prova il minimo attaccamento a livello umano, che ha manie di grandezza e che è un bugiardo patentato.» Riordinò il fascicolo sulla scrivania. «Ha anche un debole per l'automutilazione, ma quella è un'altra storia.»

«Come le ha uccise?» L'espressione di Lorraine suggeriva che in realtà non le interessasse, ma si sentiva in dovere di chiederlo.

Il dossier di Garza era nell'angolo sul tavolo. Evelyn aveva letto diverse volte i documenti. Lo trasse a sé e cominciò a sfogliarne le pagine. «Non ha fatto nulla di particolarmente raccapricciante. Le ha stordite con un martello e poi ha dato fuoco al letto.»

«Ha fatto la stessa cosa a tutt'e tre?»

Quando arrivò alla fotografia dei resti carbonizzati di una casa mobile, Evelyn esitò. Non le piaceva pensare alla fine della povera donna che si era trovata lì dentro, ma non riuscì a fermare le immagini strazianti che le balenavano nella mente. «Sì.»

«E non ha pensato che tre incendi avrebbero aumentato le possibilità di essere scoperto?»

Diede una scrollata di spalle mentre richiudeva la cartella. Doveva mettere una certa distanza tra le sue emozioni e ciò che affrontava ogni giorno, se voleva sopravvivere a quel lavoro. E

anche se non riusciva a mantenerla, la simulava. Se non l'avesse fatto, i suoi colleghi l'avrebbero sommersa di preoccupazioni, avvertimenti, consigli, rimproveri sul fatto che prendeva troppo sul serio il lavoro. Quello che non capiva era come *loro* facessero a prendere meno sul serio gli uomini e i problemi di cui si occupavano, come potessero vedere il proprio lavoro come un semplice tran tran quotidiano. «Le ha uccise in tre stati diversi, e per poco non l'ha fatta franca. È stato processato solo due anni fa, cinque anni dopo la morte dell'ultima vittima. A quel punto si era già separato dalla quarta moglie. Immagino che avesse trovato un buon sistema e avesse deciso di mantenerlo.»

Lorraine schioccò la lingua. «Incredibile che in casi come questi i collegamenti non vengano scoperti prima. E l'ultima moglie? Come mai non l'ha uccisa?»

«Courtney Lofland? Non ne ho idea.» Evelyn scostò il dossier. «Si è risposata e vive nel Kansas.»

«Ragazza fortunata. Scommetto che ti piacerebbe parlarci, vedere cos'ha da dire su Garza.»

«Le ho già scritto una lettera» ammise sorridendo.

Lorraine scosse la testa. «Avrei dovuto immaginarlo. Non te ne lasci sfuggire una.»

Evelyn ignorò il riferimento alla sua solerzia, ben sapendo che la pulsione a indagare si era trasformata già da tempo in ossessione. «Se accetta di incontrarmi, andrò da lei.»

«Lasciando tutto questo?» Lorraine allargò le braccia a indicare lo sterminato palazzo a due piani di cui l'ufficio di Evelyn occupava solo una piccola parte della terza ala.

Fuori la neve cadeva così fitta che Evelyn non riusciva più a distinguere i monti Chugach. Dal suo arrivo in settembre ne

era già sceso un metro e mezzo, ed era solo il tredici di gennaio. «Sarebbe bello sentire di nuovo il calore del sole» ammise.

«Vorrei poter venire con te. Questa prigione è praticamente il posto più lontano da casa in cui sia mai stata.»

Evelyn tornò a guardare dalla finestra. «Dovresti combattere con l'intero team psichiatrico. Tornare al Sud piacerebbe un po' a tutti.» Era stata la nostalgia a riportare Ely Brand a Portland, la sua città natale. Quello, e il fatto che non era facile abituarsi a un ambiente così ostile. I corridoi echeggianti, le porte che sferragliavano, i gemiti e le risate folli erano già abbastanza difficili da sopportare. Se a tutto ciò si aggiungevano un inverno lungo e buio, le serate malinconiche passate più in compagnia di documenti e riviste di psicologia che di persone, e i ricordi delle innumerevoli conversazioni ricche di dettagli agghiaccianti, dire che la vita in quel posto era dura andava ben oltre le sole condizioni climatiche.

«Porterai uno di loro?» chiese Lorraine.

Evelyn scosse la testa. «Non abbiamo i fondi. Sarà già una fortuna se il dipartimento penitenziario autorizzerà la mia trasferta.»

«Dunque chi si occuperà del signor Garza?»

«Secondo te...?»

«Non tu, che stai gestendo molti più casi degli altri. Già così non hai tempo di pensare a nulla se non ai tuoi pazienti.»

Fece un sorriso dolente. «Magari non l'hai notato, ma a Hilltop non resta molto altro da fare che lavorare, specialmente in questa stagione.»

«Potresti socializzare.»

«Il che presume... cosa? Frequentare il Moosehead?»

«Perché no?»

C'era già stata una volta, durante l'estate, prima ancora che Hanover House aprisse i battenti. Era andata con Amarok. Si era divertita, ma cercava di non pensarci.

«Non si può mai dire chi potresti conoscere» insistette Lorraine maliziosa.

Evelyn roteò gli occhi. «Niente di più vero.»

«Mi riferivo a qualcuno di simpatico e interessante, non di pericoloso.»

Qualcuno come Amarok. Di sicuro Lorraine aveva sentito le voci che circolavano su di loro. O forse no. Come molti altri membri dello staff, Lorraine viveva a Anchorage e faceva la pendolare in macchina. Non frequentava gli abitanti del luogo. «Non ci sono garanzie.»

«Glenn verrebbe volentieri.»

Glenn Whitcomb, uno degli agenti carcerari, si era incaricato di proteggerle entrambe, insieme ad alcune delle altre donne che lavoravano a Hanover House. Ogni volta che poteva le scortava fuori dal carcere, trasportava i carichi pesanti o le aiutava a lavar via la neve dalle loro auto. «Glenn deve fare il tuo stesso viaggio» ribatté Evelyn. «Non gli conviene fermarsi a Hilltop più del necessario.»

«Perché no? Chi c'è a casa ad aspettarlo? La sorella e il cognato? Anche lui è in cerca di qualcuno.»

«Lo troverà.» A prescindere da tutto, Evelyn non poteva coltivare l'amicizia di Glenn. Già avvertiva la sua ammirazione, e doveva stare attenta. Lui poteva anche sentirsi solo, ma un eccesso di intimità con una guardia non era professionale e avrebbe potuto minare la sua autorità all'interno dell'istituto.

«Andiamo» la incalzò Lorraine. «Prima o poi dovrai lasciarti dietro il passato.»

Le stava ripetendo le sue stesse parole. «Ho fatto pace con il mio passato. Sono felice così» rispose, ma sapeva di avere altre cicatrici oltre a quella sul collo. Dopo le violenze che aveva subito era stata in analisi per quasi un decennio.

«Preferisci rimanere sola per il resto dei tuoi giorni?» chiese Lorraine.

In un accesso di fame improvvisa, Evelyn sfilò le carote dal sacchetto. Forse mangiando qualcosa si sarebbe ripresa. «Non ho bisogno di un uomo. Ho riempito la mia vita di altre cose.»

«Di psicopatici?»

«Ho uno scopo» disse rompendo la plastica della confezione. «E per raggiungerlo posso anche inserire un altro paziente in agenda.»

Lorraine fece una smorfia di disapprovazione. «Stai tirando troppo la corda. Stai oltrepassando il limite.»

«Grazie dell'avvertimento... e del pranzo» disse Evelyn. «Cosa farei senza di te? Ma va tutto bene, davvero. Racconta, lo zio di Glenn ti ha poi installato l'allarme?»

Lorraine le scoccò un'occhiata per farle capire che il cambio forzato di argomento non le era sfuggito. Ma poi glielo concesse. «La settimana scorsa. Quel fischio che parte ogni volta che apro la porta di casa mi fa quasi saltare in aria per lo spavento.»

Evelyn ridacchiò. «Ci si abitua.» Lo sapeva bene, visto che lo zio di Glenn aveva installato un allarme anche da lei. In realtà, quel suono le era di conforto.

«Suppongo che sia la soluzione più saggia.»

«Lo è.» Specialmente perché il marito di Lorraine se n'era andato sei mesi prima, e ora lei era sola in casa. Evelyn pensava che le avrebbe restituito un po' di serenità, una volta che vi si fosse abituata.

«Meglio che torni giù prima che si scateni il putiferio» disse Lorraine. «Ma volevo chiederti... sai qualcosa di Danielle?»

«Connelly? La ragazza che hai assunto come aiuto-cuoca? No, perché?»

«Stamattina non si è presentata al lavoro.»

«Hai provato a chiamarla a casa?»

«Certo. Più volte, ma non risponde nessuno.»

«Sei sicura che non abbia avvertito il direttore o qualcun altro dello staff? Forse si è ammalata. Potrebbe aver tolto la suoneria del telefono per dormire.»

Qualcuno bussò. Penny Singh, la minuta segretaria di Evelyn, fece capolino. «Ha chiamato l'accettazione. È arrivato Anthony Garza.»

«Grazie.»

«Voleva parlare con gli agenti di custodia?»

«Certo.» Era importante ringraziare sempre gli uomini di scorta. Potevano avere soffiato o altre informazioni da passare. Evelyn ci teneva anche a incontrare ogni detenuto subito dopo che questi aveva ritirato la tuta e gli altri generi di prima necessità, per poter cominciare a stenderne la cartella clinica e annotare le prime osservazioni sul comportamento, sulle condizioni psicologiche e sui possibili problemi che avrebbe potuto causare.

«Dovrà affrettarsi» la incitò Penny. «Non possono aspettare. Hanno paura di perdere il volo e restare bloccati.»

Evelyn non poteva biasimarli. Con il freddo mostruoso che si riversava su Anchorage, il blocco dei voli per neve era una possibilità concreta, e poteva durare anche più di una settimana. «Arrivo.» Si rivolse a Lorraine. «Tornando a Danielle, puoi assentarti dalle cucine il tempo necessario ad andare da lei?»

«Non durante l'orario di lavoro. Non quando sono già a corto di personale. Ma ci farò un salto tornando a casa.»

«Perfetto. E se per qualche ragione non è lì, chiamami.»

Lorraine assenti mentre Evelyn le passava davanti. Ma meno di un quarto d'ora dopo Evelyn si era già dimenticata di Danielle. Mentre il personale dell'accettazione registrava l'arrivo di Garza, andò a parlare con gli agenti di sicurezza nella sala riunioni del direttore, e quello che le dissero la inquietò. Per questo era già tesa quando, subito dopo la loro partenza, udì lo scampanio intermittente dell'allarme e il cuore le balzò in gola.

Ho sempre avuto un'ossessione per l'omicidio e per la morte.

David Berkowitz, il Figlio di Sam

Avevano dovuto sedarlo. Questo le avevano detto gli agenti di custodia. Le avevano riferito che Garza era talmente difficile e pericoloso per se stesso e per gli altri che l'unico modo per trasportarlo sano e salvo era somministrargli un tranquillante. Secondo la cartella clinica, quattro ore prima un'infermiera del carcere di massima sicurezza di Florence in Colorado, dove Garza si trovava, gli aveva iniettato 300 milligrammi di Ryzolt.

Ma all'arrivo a "HH" gli effetti del farmaco si erano esauriti. Secondo le guardie dell'accettazione, al suo ingresso era già agitato, e malgrado fosse in catene, e ammanettato, subito aveva dato in escandescenze, fino a colpire un agente con una testata. A quel punto qualcuno aveva attivato l'allarme mentre altri bloccavano il detenuto a terra e gli sostituivano le manette con una camicia di forza, limitandone ulteriormente i movimenti. Ora il prigioniero era accompagnato da quattro agenti invece che da due. L'avevano trascinato a forza nella cella provvisoria davanti a Evelyn, ed era ancora così in agitazione che avevano

dovuto reggerlo per evitare che inciampasse nelle catene alle caviglie. Farneticava, minacciando di fare a pezzi chiunque gli si avvicinasse.

«Non resterò in questo posto sperduto!» gridava. «E se mi costringerete la pagherete cara, capito?»

«Non sarebbe meglio portarlo nella sua cella?» Era stato l'agente Whitcomb a domandarlo. Evidentemente dubitava che Evelyn sarebbe riuscita a ottenere qualcosa di utile da Garza nello stato in cui era, e lei non poteva dargli torto. Stava per suggerire lei stessa di condurlo via finché non si fosse calmato, ma nell'istante in cui Garza la vide dall'altra parte del vetro si azzittì e si calmò.

«E tu chi sei?» I suoi occhi scuri la fissarono con l'intensità di quelli di un falco, scintillando di una follia indotta dalla rabbia.

La prima cosa che Evelyn notò fu che quegli occhi erano troppo vicini tra loro, che il naso era leggermente storto e che la faccia era larga e quasi priva di mento. Un accenno di barba o un taglio di capelli meno radicale avrebbero ingentilito quei lineamenti. Ma con la testa rasata...

Malgrado ciò, non lo si sarebbe potuto definire brutto. Giusto nella media.

Preparata a un incontro sgradevole, Evelyn assunse un'espressione serena. Non poteva, non voleva far vedere a quell'uomo quanto l'avesse turbata. Se pensava di essere il primo a usarle intimidazioni, si sbagliava di grosso. Perfino la brusca virata del suo comportamento non era una sorpresa. A volte i detenuti di HH le sembravano attori in una commedia, tanto rapidamente uscivano ed entravano nel personaggio che più conveniva loro.

«Ah, vedo che è tornato in possesso delle sue facoltà mentali» disse. «Dunque finora cos'ha fatto, Mr Garza? Ci ha avvertiti che lei è uno con cui non si scherza?»

Lui non rispose. «*Tu chi sei?*»

Evelyn inforcò gli occhiali da lettura e prese un appunto sulla cartella medica. *Bassa tolleranza alla frustrazione. Possibile disorganizzazione del pensiero, anche se denota un certo calcolo. Aggressivo quando preoccupato o insicuro in presenza di nuovi stimoli.*

«Ehi! Ti ho fatto una domanda!» Si avvicinò al vetro, riuscendo quasi a trascinarsi dietro le guardie.

Gli agenti cominciarono a strattonnarlo, per fargli capire che non gli conveniva ricominciare. Senza dubbio erano furiosi per ciò che era accaduto. Un loro collega era in infermeria con il naso rotto dalla testata di Garza. Ma Evelyn abbassò la cartelletta e fece segno di lasciarlo. Era lì per studiare, non per punire. Una distinzione importante per la sua stessa umanità. «Sono la sua nuova dottoressa.»

«No, sei la mia prossima vittima» disse Garza. Poi le mandò un bacio e sorrise, rivelando i denti rotti e seghettati che si era consumato rosicchiando le pareti di calcestruzzo della sua ultima cella.

Evelyn cercava di non lasciarsi turbare dalle minacce che riceveva. Considerato quanto i detenuti potevano essere espliciti e terrificanti, resisteva abbastanza bene a ciò che ascoltava. C'era da aspettarsi qualche intimidazione quando si affrontavano i peggiori criminali d'America. E di solito lei poteva comprendere i loro comportamenti, anche se capire non significava giustificare. Molti degli uomini con cui aveva a che fare cer-

cavano di esercitare un controllo su un mondo in cui non ne avevano, incutendo terrore negli altri. Questo conferiva loro un certo potere. Altre volte la minacciavano semplicemente perché se non potevano più essere ammirati volevano solo essere disprezzati, almeno così avrebbero contato qualcosa.

Ciò nonostante, anche dopo aver lasciato Hanover House, a fine giornata Evelyn non riusciva a cacciar via dalla testa l'immagine inquietante di Anthony Garza e del suo sorriso malvagio. Se in prima battuta poteva aver espresso il suo disappunto per un trasferimento indesiderato nell'unico modo che sentiva di avere a disposizione, le parole «la mia prossima vittima» celavano certo qualcosa di più del mero desiderio di metterle paura. Qualcosa in lui, e nel loro breve colloquio, era sintomo di una crudeltà che confermava i sospetti avuti fin dalla prima volta che ne aveva guardato il dossier. Forse Garza aveva ucciso le tre mogli per evitare le battaglie dei divorzi, per vendicarsi delle loro intenzioni di lasciarlo o per le modeste polizze sulla vita che avrebbe potuto incassare. Ma nel profondo era un *lust killer*, uno che uccideva semplicemente per il piacere di farlo.

E questo la spingeva a chiedersi se avesse ucciso altre donne oltre alle mogli.

Era pronta a scommettere di sì.

«Hai intenzione di pagarlo?»

La voce profonda la riscosse dai suoi pensieri. Si era fermata davanti alla macchina del caffè, continuando distrattamente a mescolare la bevanda che si era versata diversi secondi prima. Non aveva una gran voglia di uscire di nuovo nel gelo. La tormenta era arrivata in forze, facendo precipitare la temperatura a quasi trenta gradi sotto zero.

Ma non era il cassiere ad averle rivolto la parola. Era il ser-

gente di polizia con cui aveva avuto una breve storia quell'estate... sempre che un paio di cene fuori, un bacio e qualche telefonata potessero costituire una "storia". Il suo nome era Benjamin Murphy, ma i locali lo chiamavano sergente Amarak. Lui le aveva spiegato di avere ottenuto il soprannome, che in lingua Inuit significava "lupo", alle elementari, dopo che un bullo lo aveva provocato. Pareva che avesse avuto la meglio. E a guardarlo dava l'impressione di poter vincere sempre.

Poco meno che trentenne, portava un giaccone pesante che faceva sembrare le sue spalle ancora più larghe e un berretto con risvolti pensati per nascondere tutto tranne i suoi occhi azzurro intenso. Evelyn poteva vedere il resto del viso solo perché lui non si era preso la briga di allacciare la parte che gli copriva bocca e mascella. A giudicare dai cristalli di ghiaccio che gli si erano formati sulla barba corta e scura sembrava aver bisogno anche lui di qualcosa di caldo, se solo lei si fosse tolta di mezzo.

Poiché la loro storia era finita male, Evelyn sorrise nel tentativo di mostrarsi amichevole. «Mi porteresti in prigione solo per aver rubato un paio di sorsi?»

Lui non ricambiò il sorriso. Inclinò la testa verso la tormenta che impazzava al di là della musicetta e delle luci sfavillanti del Quigley's Quick Stop. La perturbazione era arrivata più tardi del previsto, consentendole di rinviare l'uscita da Hanover House fin quasi alle nove. Grazie all'antenna satellitare e a internet avrebbe potuto lavorare da casa. Ma una nevicata come quella poteva far saltare il collegamento, come spesso accadeva. E in verità a Evelyn non piaceva stare a casa. Per quanto il suo bungalow fosse confortevole e perfino elegante, era davvero troppo silenzioso. Ci si sentiva completamente

isolata, a maggior ragione durante una tempesta capace di far cadere anche le linee telefoniche. E in un luogo dove non c'erano ripetitori d'emergenza. Evelyn non aveva nemmeno più uno smartphone: l'aveva venduto prima di trasferirsi nel remoto avamposto di Hilltop.

«Potrebbe essere dura portarti da qualsiasi parte, con questo tempaccio» disse Amarok.

«Meno male che sul tuo pickup hai uno spalaneve.» Aveva anche quattro ruote motrici, pneumatici fuoristrada, un roll-bar, un verricello e provviste di emergenza che bastavano per una settimana in condizioni estreme. Da quelle parti, le forze di polizia dovevano essere preparate a tutto.

Si tolse i guanti e indicò il suo veicolo, parcheggiato accanto alla Bmw di Evelyn. «Avevo uno spalaneve. La pompa idraulica si è guastata nel primo pomeriggio. Una pala non serve a molto, se non la puoi calare.»

Evelyn vide che aveva lasciato acceso il motore del mezzo. I fari erano spenti per non disturbare il negozio, ma i tergicristalli continuavano a muoversi, oscillando veloci nel tentativo di non soccombere alla tempesta di neve.

Avrei dovuto farlo anch'io, si disse. Quando si era fermata per prendere un caffè e una scatola di cereali per la colazione non stava pensando ai dettagli pratici; era troppo concentrata su Anthony Garza e su ciò che poteva aver fatto. Ma non era soltanto quello: era stata anche la forza dell'abitudine a farle spegnere il motore e portarsi dietro le chiavi. A Boston la gente non lasciava mai il proprio veicolo acceso, se voleva ritrovarlo all'uscita.

«Che sfortuna» esclamò.

Incurante dei suoi capelli scuri scompigliati, Amarok si tolse

il berretto e si grattò la testa. Era sicuro di sé, magari sapeva di essere attraente in qualsiasi condizione. Oppure, dopo che lei l'aveva deluso per sempre, non gli interessava più quello che pensava.

«Non per me» rispose. «Significa che posso tornare a casa invece di lavorare l'intera notte. Ma lo è per tutti gli altri. Senza lo spalaneve non posso aiutare a pulire le strade, quindi Phil Robbins ci impiegherà ancora più tempo da solo.» Per qualche secondo la fissò tanto intensamente da farle sperare in qualche segno di riconciliazione e perdono. Ma non fu così. «Ti conviene tornare a casa prima che le strade diventino impraticabili: è un po' che Phil non si occupa di quella zona. Non è una priorità, visto che ci abitate solo tu e altri due disgraziati. Spazzerà prima le zone più battute.»

Significava che poteva essere già troppo tardi.

Avrei dovuto far costruire il bungalow più vicino al resto delle case, si disse Evelyn. Quando aveva scelto la posizione, sul terreno non c'era un filo di neve. E non aveva pensato a quanto si sarebbe sentita sola, così lontana dal resto degli abitanti di Hilltop. Allora non li conosceva, e non l'aveva creduto importante. La serenità del luogo, la vista, e il fatto che avrebbe potuto desiderare un minimo di distanza tra sé e i colleghi di lavoro erano gli unici elementi che aveva preso in considerazione.

«Giusto.» Alzò il bicchiere in un saluto. «Buona serata.»

Lui annuì, poi la guardò mentre pagava la scatola di cereali e il caffè. A testa bassa nella tormenta, Evelyn si sentì bucare le spalle dal suo sguardo e provò l'imbarazzo che era ormai di regola ogni volta che lo incontrava.

Portava gli scarponcini da neve e un giaccone pesante, ma aveva lasciato in ufficio il berretto. Salì in auto, mise in moto